

Non ci piace un partito organizzato per correnti

Caro direttore, la posizione assunta da parte di alcuni compagni della minoranza del Pci, nel corso del dibattito avvenuto alla Camera e al Senato sulla situazione creata dopo l'invasione del Kuwait, sollecita alcune riflessioni. Se da un lato, di fronte a grandi questioni di principio, chiunque deve sentirsi libero di esprimere la propria opinione personale, dall'altra si ha l'impressione che ormai, su pressoché ogni questione sulla quale il partito si esprime, esistano due posizioni.

Ciò crea un notevole disagio fra i compagni iscritti. In primo luogo perché fra gli iscritti non si registra affatto quella rigida divaricazione che traspare dalle discussioni in seno alla direzione del partito. In secondo luogo, perché verrebbe da chiedersi come sia possibile che tali differenze siano state scoperte tutte di colpo, nel periodo successivo all'ultimo congresso.

Sia chiaro. Ciò che preoccupa non è la presenza di diversità di opinioni fra i compagni dirigenti. Anzi, una maggiore chiarezza intorno alle diverse posizioni non può che essere considerata una grande risorsa per tutto il partito. Preoccupa invece la sensazione che ci si avvii ad una situazione interna al partito nella quale ciò che conta non è l'opinione personale, bensì l'appartenenza alla mozione 1 o 2, oppure alla maggioranza o alla minoranza, oppure ancora alla corrente A o B. Non si vuole essere pedanti nel sottolineare un problema che è certamente avvertito da tutti i dirigenti del partito. Sembra però che si stia sottovalutando un rischio concreto. Quello che sulle singole decisioni prevale il senso di appartenenza ad uno dei due gruppi, con il risultato di creare false distinzioni, incomprensione nel partito e paralisi rispetto agli interventi da adottare in seguito alle decisioni stesse. Si realizzerebbe un partito ripiegato su se stesso in una discussione interna senza fine, anziché in grado di spiegare come affrontare e risolvere i problemi del paese.

La decisione di creare una nuova formazione politica della sinistra italiana ha determinato le condizioni stesse di un grande dibattito politico, nelle sezioni e nelle cellule ed all'esterno del partito, che non ha riscontrato almeno negli ultimi 10 anni. Come fare ad evitare di sprecare questa opportunità unica?

La nostra preoccupazione e sensazione, al di là dell'episodio della crisi del Golfo, è che si stia procedendo in maniera disennata verso un partito organizzato per correnti. Per molti di noi la permanenza nel partito sarà legata alle decisioni che saranno prese al congresso su questa materia. Estinto il centralismo democratico, l'obiettivo di realizzare condizioni di democrazia interna non passa certamente per la creazione di 2 o 3 o più centralismi democratici. Ogni iscritto deve sentirsi libero di esprimersi e deve avvertire nel contenuto l'importanza di avere espresso la sua opinione. Ciò significa anche individuare gli strumenti per consentire a tempo il partito di esprimersi e decidere con tempestività.

Un ultimo punto che si vuole affrontare riguarda una precondizione per avviare un dibattito che sia utile: la chiarezza delle posizioni sostenute. Innanzitutto i dirigenti del partito devono avvertire quanto questo aspetto sia necessario. Ad esempio, il documento programmatico elaborato, nonostante lo sforzo improprio che deve essere senz'altro costato al compagno Bassolino, risulta, al più, poco comprensibile e non riesce certamente ad avviare un dibattito che si ponga l'obiettivo di definire un manifesto programmatico del partito. Sarebbe forse più razionale sperimentare nuove modalità, in base alle quali alcuni compagni, da soli o insieme con altri, presentino al partito più piattaforme di discussione che consentano davvero di capire quali siano i punti di accordo e di disaccordo. An-

cora, la possibilità per tutti i compagni di intervenire avendo chiari i punti in discussione potrebbe rappresentare l'antidoto più forte verso la realizzazione di tanti centralismi democratici.

I più cari auguri di buon lavoro.

Giuseppe Traversa Roma P.S. La presente lettera è stata discussa ed approvata all'unanimità dalla cellula dell'Istituto Superiore di Sanità

Più del nome m'interessa discutere la sostanza

Caro Occhetto, chi ti scrive attraverso le pagine dell'Unità è un semplice iscritto che da subito ha scelto di essere contrario alla svolta. Perché? Ma sai, per tanti motivi e non ultimo quel sentimento un po' ingenuo che ti fa sentire orgoglioso di essere comunista.

Vedi, io ho cercato di ragionare sulla tua proposta e devo dire che l'idea di un partito nuovo nel grigio panorama della politica italiana, in grado di riprendere le fila di un'opposizione che non trova più le forme per esprimersi contro questo potere ed i suoi disvalori trionfanti, un partito agile, rumoroso e perché no con un pizzico di fantasia nel condurre le proprie battaglie; beh, confesso che poteva essere affascinante tentare questa magnifica avventura.

Ma puoi dire che in questi mesi sia stato questo il senso della tua proposta? Non mi sembra.

E poi c'è un errore gravissimo che continui a commettere, o perlomeno ne dai l'impressione, e cioè che cambiare non vuol dire rinnegare, e se vi sono delle forti discontinuità queste nascono perché abbiamo una certa storia alle nostre spalle, e va difesa da chi ha ben altri scheletri nei propri armadi.

Ma poi arriva Cossutta e dice: «Scissione se si cambia nome».

E mi viene da pensare, tutto qui il sentirsi comunista? Semplicemente un nome, e poi continuiamo a vivere normalmente al riparo della nostra tranquilla posizione sociale, chi giornalista, chi regista, chi attore, chi cantautore, chi brillante dirigente politico, però sono comunista! Magari un po' consociativo, ma che fa!

Allora, caro Occhetto, se c'è veramente quello che ho intravisto nella tua proposta, continua non ti fermare, non mi spaventa il confronto con idee e programmi che cercano di dare forza alla sinistra per mandare il potere democristiano all'opposizione. Non mi interessa un nome, mi interessa la sostanza e su quella ci misureremo, ma sempre dentro questo partito, tutti insieme se non vogliamo veramente concludere questo decennio di reazione con il più grande dei regali a chi non vede l'ora che ci dividiamo.

E se mi consenti una battuta all'«Armando», troppo comodo lavorare sulle inevitabili lacerazioni del prossimo congresso, troppo comodo gettarsi come un corvo su quei sentimenti. Molto più serio sarebbe allora che, viste le distanze, tu te ne andassi ora. Ma, forse, se ad Occhetto tutto gli si può dire meno che non abbia avuto del coraggio nel difficile cammino che ha scelto di percorrere, lo stesso non si può dire di Cossutta.

Un saluto

Vittorio Di Mambro Roma

C'è sempre la speranza che alla fine potremo somidere

Caro direttore, sono iscritto al partito dal 1974, ho 35 anni e dirigo una sezione territoriale. Fino ad oggi sono stato definito un «migliorista», adesso mi dicono che sono un «riformista», domani, quando finalmente

avremo varato la nuova formazione politica, spero che mi troveranno un aggettivo altrettanto dignitoso. L'importante è non offendere.

Ora le cose si complicano. Mi chiedono infatti: «Dentro o fuori il capitalismo?». «Se è possibile fuori» - risponde e nota una certa diffusa benevolenza. Generalmente me la cavo così ma poi il problema mi rimane e allora nel buio della mia cameretta - dopo essermi accertato che mia moglie nonostante il capitalismo e le zanzare dorme - tento di darmi delle risposte. E parto sempre dall'idea che mi ero fatto della missione politica del partito che mi portava a vedere una lunga strada da percorrere per uscire da un paesaggio a dir poco desolante. Da un lato infatti (allora era il lato sinistro) vedevo grandi fabbriche, enormi palazzoni grigi, gigantografie di Marx e Lenin e tanta gente incazzata. Dall'altro lato vedevo grandi fabbriche, enormi palazzoni grigi, gigantografie di lavatrici e televisori e tanta gente incazzata.

Mi dicevano che quella che dovevamo seguire era la «terza via» che, una volta superati quei paesaggi allucinanti, ci avrebbe condotto a un'immensa pianura dove avremmo costruito la nostra società ideale. Mi andava benissimo anche se non ho mai potuto soffrire i romanzi di Steinbeck.

Pareva tutto molto semplice a parte il fatto che la famosa strada partiva dal settore ovest. Percorrendo nostro malgrado questo settore avevamo due possibilità: o tirare diritti per la nostra strada sperando che qualcuno ci seguisse o fermarci ogni tanto per capire cosa stava succedendo. E noi che notoriamente siamo curiosi e rompiballe abbiamo preferito fermarci e già che eravamo lì ci siamo dati da fare mettendoci naturalmente dalla parte degli incazzati per convincerli soprattutto a mettersi con noi. Ne abbiamo viste di tutti i colori e se non fosse stato per noi le cose sarebbero andate sicuramente peggio. Poi, non avendo avuto un grande successo nel convincere gli incazzati a seguirci, abbiamo deciso di fermarci per insistere nell'opera di proselitismo ripromettendoci comunque di riprendere il cammino. Così abbiamo continuato a lavorare e per un certo periodo siamo stati molto importanti e molto considerati anche dai responsabili delle incazzature della gente.

Adesso le cose sono cambiate. Ci giunge notizia infatti che nel settore est la gente pur essendo incazzata come prima adesso almeno può dirlo e pare anche che presto le gigantografie di Marx e Lenin verranno sostituite con le gigantografie delle lavatrici e dei televisori.

Anche nel settore ovest le cose sono cambiate. Il paesaggio è sempre lo stesso (a parte qualche foresta in più che brucia), la gente è sempre incazzata ma lo dice meno - noi siamo ancora fermi qui, qualcuno se ne è andato e gli incazzati ci ascoltano sempre meno.

Adesso pare che ci si riorganizzi. Si parla di gennaio.

C'è un grosso progetto in ballo. Pare che si voglia tracciare una superstrada nel settore ovest che lo dovrebbe dividere in due parti. Da una ci starebbero quelli che non vogliono rinunciare a fare incazzare la gente, dall'altra ci starebbero quelli che non se la sentono più di camminare. Sulla superstrada - una volta finita - ci andrebbero quelli che credono che camminando ancora la situazione possa «migliorare».

Il progetto è piuttosto ambizioso e quanto mai difficile da realizzare. Dobbiamo mettere in piedi un'impresa di grandi dimensioni e siamo in cerca di soci.

Qualcuno che la pensa «quasi» come noi ci sarebbe, si tratta solo di mettersi d'accordo sul progetto. Non si parla ancora di case comuni.

Dove andrà a finire la nuova strada ancora non si sa, ma c'è sempre la speranza che alla fine sboccherà in quell'ampia pianura dove gli incazzati potranno finalmente sorridere.

Alberto Tagliarferro Venezia

Il punto

Sondaggio tra i delegati al 18° congresso

«Il Pds ci piace così»

GIUSEPPE CALDAROLA

Il sondaggio dell'Unità, di cui in questo primo numero di Lettera sulla Cosa pubblichiamo i dati completi, ha suscitato un grande clamore. Vi sono state due reazioni: c'è chi ha visto nei risultati di questa consultazione un riflesso obiettivo dello stato d'animo maggioritario di militanti e dirigenti comunisti nel momento in cui, con la proposta del nuovo nome, del simbolo e della dichiarazione d'intenti, si avvia a conclusione il lungo e accidentato percorso aperto dal discorso del segretario del Pci alla Bologna. C'è chi, invece, ha contestato la radice sia la legittimità del sondaggio sia il suo esito, criticando la scelta del campione sottoposto a interviste. Vi è stato anche chi ha parlato di «sondaggio manipolato», ma alle offese gratuite non si risponde.

Vediamo la prima questione. Era legittimo chiedere ad alcune centinaia di militanti e dirigenti comunisti che cosa pensassero del nuovo nome nelle ore immediatamente successive all'annuncio? Credo che nessuno potrebbe rispondere di no ad una simile domanda. La questione che ci è stata posta è quindi un'altra. Era legittimo che questo sondaggio lo facesse l'Unità? Si può rispondere a questo quesito rovesciandolo. Vi è chi pensa che un grande quotidiano della sinistra debba avere campi di iniziativa vietati? Credo che nessuno più lo pensi.

La storia di questo sondaggio è lineare. Lo abbiamo commissionato ad un istituto di ri-

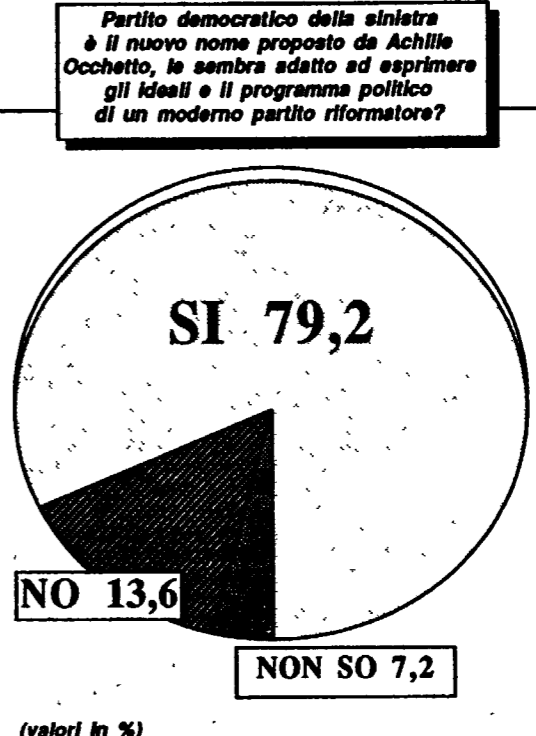
cerca specializzato prima di sapere quale sarebbe stata la proposta del segretario del Pci. Il sondaggio si è realizzato solo dopo la conferenza stampa di Occhetto e tutti i dirigenti del Pci, segretario compreso, ne

hanno appreso il risultato leggendo l'Unità. Molti autorevoli dirigenti della minoranza ci conoscono bene e sanno che avremmo pubblicato qualsiasi risultato. Del resto nessuno può pensare che una società

dell'autorevolezza della Swg si sarebbe prestata ad una manovra politica. Dov'è allora lo scandalo?

È stata criticata anche la scelta del campione. Noi abbiamo fatto questo ragionamento. Il 18° congresso è stato un congresso a cui fanno tuttora riferimento tutte le posizioni oggi presenti nel Pci. Di quei delegati nessuno di noi sa, tanto meno l'Istituto di ricerca, quale è stata la collocazione politica nel mese successivo fino ad oggi. Due buone ragioni - assieme a quella di tastare il polso di un gruppo dirigente allargato del Partito comunista - per orientare la rilevazione su quei delegati piuttosto che su quelli del congresso successivo di cui si conoscono cifre, nomi e orientamenti definiti. Un sondaggio poi è un sondaggio. Nessuno di noi può avere così poco rispetto per gli iscritti al Pci da pensare che dopo dodici mesi di travagliato e spesso drammatico dibattito questa comunità di donne e di uomini possa essere spostata diabolicamente da un titolo, da una rilevazione campionaria, alla cui attendibilità noi crediamo.

I dati che qui riportiamo offrono una ricognizione ampia su una serie di questioni su cui sarebbe opportuno riflettere. Vi sono conferme (la centralità del lavoro dipendente) e zone di incertezza sopra i riferimenti politici (quali alleanze). Si rievoca ancora una sordità maschile sulle questioni aperte dal movimento delle donne? Si può discuterne serenamente?



ANTONIO LONGO *

Il 79,2% dei delegati al 18° Congresso del Pci, svoltosi a Roma nel marzo del 1989, ritiene adatto il nome Partito democratico della sinistra. È questo il risultato di una verifica effettuata «a caldo», subito dopo l'annuncio di Achille Occhetto, per misurare l'ampiezza del consenso o dell'opposizione al nome proposto per il nuovo partito. È questo campione «selezionato» da un sondaggio una particolare valenza politica. Il 18° è stato l'ultimo congresso in cui, al di là delle analisi e delle sensibilità diverse su questo o quel tema, il partito si è presentato sostanzialmente unito. Le differenze che pur lì si sono espresse non erano frutto di schieramenti precostituiti. Le divisioni del 19° erano inimmaginabili. Il campione di delegati conferisce alla

rilevazione un valore politico significativo. Anche per l'ampiezza dei risultati positivi. Davanti ai tabulati del sondaggio, viene in mente la famosa lettera VII di Platone, in cui il filosofo racconta il suo viaggio in Sicilia nel 367 a.C. alla ricerca di una città (Siracusa) dove realizzare il suo ideale politico. Scriveva il filosofo: «Dopo aver molto riflettuto e ben ponderato se fosse o no il caso di affrontare quel viaggio, alla fine ciò che fece inclinare la bilancia fu il pensiero che allora o mai più poteva essere il momento di tentare la realizzazione dei miei progetti circa le leggi e il malgoverno della città: e che forse potevo riuscire a volgere al meglio la situazione purché fossi riuscito»

